

TRILOBITI

Apro lo sportello del camioncino, smonto sulla stradina di mattoni. Guardo di nuovo Company Hill, consumata e tonda. Tanto tempo fa era tutta un dirupo e stava come un'isola nel fiume Teays. Ci ha messo più di un milione d'anni a trasformarsi in una collinetta liscia, e l'ho battuta da cima a fondo in cerca di trilobiti. Penso che è sempre stata lì e ci resterà sempre, almeno finché serve. L'aria ha i fumi dell'estate. Un volo di storni fluttua sopra di me. Sono nato in questo posto e non ho mai smaniato per andarmene. Ricordo gli occhi senza vita di papà, che mi guardavano. Erano tutti secchi, e questa cosa mi ha lasciato un po' svuotato. Chiudo lo sportello, mi avvio verso la tavola calda.

Vedo una topa di cemento per strada. È a forma di Florida e mi torna in mente quello che ho scritto a Ginny sull'annuario della scuola: «Vivremo di mango e d'amore». Invece ha preso ed è partita senza di me – due anni che è laggiù senza di me. Mi manda cartoline con le foto dei

fenicotteri, della lotta con gli alligatori. Non mi chiede mai notizie. Mi sento proprio scemo per quello che ho scritto, entro nella tavola calda.

Non c'è nessuno e mi riposo al fresco dell'aria condizionata. La sorella piccola di Reilly lo Stagnaro mi versa il caffè. Bei fianchi. Sembrano un po' quelli di Ginny, scendono morbidi fino alle gambe. Fianchi e gambe così salgono le scalette degli aerei. Va in fondo al bancone e finisce di papparsi il gelato. Le sorrido, ma è minorenni. Minorenni e serpenti neri sono due cose che non le toccherei neanche con una canna. Una volta ho usato un serpente nero come una frusta, gli ho staccato la testa a quella bestiaccia, ma poi papà mi ci ha pestato a sangue. Penso che a volte papà mi faceva proprio arrabbiare. Sorrido.

Penso a ieri sera, quando ha chiamato Ginny. Il padre era andato a prenderla in macchina all'aeroporto di Charleston. Già s'annoiava. Ti va se ci vediamo? Come no. Magari ci facciamo una birra? Come no. Il solito vecchio Colly. La solita vecchia Ginny. Parlava a ruota libera. Volevo dirle che papà era morto e che mamma era sul piede di guerra per vendere la fattoria, ma lei parlava a ruota libera. Metteva i brividi.

Anche le tazze mi mettono i brividi. Le guardo appese ai ganci accanto alla vetrina. Coi nomi stampati sopra, unte e coperte di polvere. Sono quattro, una è di papà, ma mica ho i brividi per quello. La più pulita è quella di Jim. È pulita perché la usa ancora, ma sta appesa insieme alle altre. Lo vedo dalla finestra che attraversa la strada. L'artrite gli stritola le articolazioni. Penso che manca ancora tanto prima che crepo, ma Jim è vecchio e mi vengono i brividi, a vedere la sua tazza appesa lì. Vado alla porta e lo aiuto a entrare.

Mi fa: «Adesso di' la verità», e mi pizzica il braccio con la sua vecchia zampa.

Dico: «Con lei no». Lo aiuto a sedersi sullo sgabello.

Prendo dalla tasca un sasso bitorzoluto e glielo schiaffo davanti sul bancone. Lui lo rigira con la mano rattrappita, lo studia. «È un gasteropode», dice. «Probabilmente del permiano. Ti tocca pagare anche a 'sto giro». Con lui non c'è gara. Li conosce tutti.

«Ancora non m'è riuscito di trovare un trilobite», dico.

«Qualcuno ce n'è», dice lui. «Però pochi. Le rocce qui intorno sono quasi tutte troppo giovani».

La ragazza gli porta il caffè nella sua tazza, la seguiamo con lo sguardo mentre torna in cucina. Bei fianchi.

«Visto che roba?» La indica con la testa.

Dico: «Guardare e non toccare». Riconosco una minorenne da un chilometro di distanza.

«Cavolo, quando eravamo in Michigan con tuo padre l'età delle ragazze non ci ha mai fermato».

«Di' la verità».

«Hai voglia. Basta che calcoli bene i tempi e salti sul primo treno appena ti rialzi i pantaloni».

Guardo il davanzale della finestra. Gli scheletri friabili delle mosche sparsi qua e là. «Perché tu e papà ve ne siete andati dal Michigan?»

Le rughe intorno agli occhi si rilassano. Dice: «La guerra», e beve un sorso di caffè.

Dico: «Non è più riuscito a tornarci».

«Manco io. Volevo tornarci, lì o in Germania, così, giusto a dare un'occhiata».

«Sì, m'aveva promesso che mi faceva vedere dove avete sepolto l'argenteria e tutto il resto durante la guerra».

Dice: «Vicino all'Elba. Ma ormai l'avranno già trovata».

Il mio occhio si riflette nel caffè, il vapore mi avvolge il viso, sento che arriva il mal di testa. Alzo lo sguardo per

chiedere un'aspirina alla sorella dello Stagnaro, ma lei sta ridacchiando in cucina.

«È lì che s'è ferito», dice Jim. «Sull'Elba. Non s'è svegliato per un bel po'. Che freddo, faceva un freddo boia. L'avevo dato per morto, invece è rinvenuto. Mi fa: "Ho girato tutto il mondo". Mi fa: "Che bella la Cina, Jim"».

«Se l'era sognato?»

«Boh. Sono anni che non me lo chiedo più».

La sorella dello Stagnaro arriva col bricco per scucirci la mancia. Le chiedo un'aspirina e vedo che ha un brufolo sulla clavicola. Non ricordo d'aver visto foto della Cina. Guardo i fianchi della sorellina.

«Trent vuole ancora i vostri terreni per costruirci?»

«Come no», dico. «E mi sa tanto che mamma glieli vende. Io non sono buono a mandarli avanti come papà. La canna da zucchero è ridotta uno schifo». Finisco il caffè. Sono stanco di parlare della fattoria. «Stasera esco con Ginny», dico.

«Daglielo da parte mia», dice Jim. Mi allenta una ditata sulla patta. Non mi piace quando parla così di lei. Se ne accorge, e gli passa il sorriso. «Gli ho trovato parecchio gas, a suo padre. Era uno in gamba, prima che lo piantasse la moglie».

Mi giro sullo sgabello, gli do una pacca sulle spalle deboli e invecchiate. Penso a papà e provo a scherzare. «Puzzi così tanto che ti segue il beccamorti».

Ride. «Lo sai, sì, che appena nato eri brutto come la fame?»

Sorrido e mi avvio verso la porta. Lo sento urlare alla sorellina. «Vieni qua, cocca, che ti racconto una barzelletta».

Il cielo è velato. Il calore scotta, penetra il sale sulla mia pelle, la tira. Metto in moto, prendo a ovest sull'autostrada

costruita sul letto prosciugato del Teays. Terre basse e colline ai lati, coperte da nuvoloni giallastri che il sole rovente non riesce a cancellare. Passo davanti a una targa messa dalla WPA:¹ «Strada del fiume Teays misurata da George Washington». Vedo campi e bestiame al posto degli edifici, immagini da un'epoca remota.

Svolto dalla strada principale verso casa nostra. Le nuvole spengono e accendono il sole in cortile. Guardo di nuovo il punto dove è caduto papà. Era steso fra l'erba fitta, braccia e gambe divaricate, una scheggia di metallo della sua vecchia ferita gli era arrivata al cervello. Ricordo che l'erba lo aveva riempito di segni in faccia, come se lo avessero picchiato.

Arrivo al capannone, metto in moto il trattore, guido fino alla collinetta in fondo alle nostre terre e mi fermo. Sto lì, fumo, guardo di nuovo le canne da zucchero. Le curve dei filari sono fitte, ma intorno hanno una specie di cicatrice d'argilla, e c'è una ruggine violacea sulle foglie. La ruggine non mi stupisce. Le piante sono conciate troppo male per stare a preoccuparmi della ruggine. Qualcuno spacca legna in lontananza, i colpi d'ascia rimbalzano fino a me. I fianchi delle colline sono abbrustoliti, percorsi da spettri di calore. Le nostre bestie si spostano nel vallone e gli uccelli si nascondono tra fronde di alberi che non abbiamo mai abbattuto per il pascolo. Guardo il cippo di confine, vecchio e rugoso. Papà lo ha piantato quando sono finiti i giorni da vagabondo e da soldato. È in legno di robinia e resterà lì per un bel pezzo. Addosso gli si aggrappa qualche campanula morta.

1. Work Progress Administration: era un'agenzia governativa fondata durante il New Deal con l'intento di creare occupazione finanziando opere pubbliche e progetti culturali. [n.d.t.]

«Sono proprio negato», dico. «Inutile farsi il mazzo se sei negato».

I colpi d'ascia si interrompono. Ascolto le ali delle cicale, cerco con gli occhi la ruggine in fondo ai campi.

Dico: «Eh già, Colly, non sei buono manco a coltivare fagiolini in un mucchio di letame».

Spengo la sigaretta sul pavimento del trattore. Non voglio incendi. Metto in moto e sobbalzo per i campi, poi scendo verso il guado del torrente in secca e mi arrampico dall'altra parte. Le tartarughe cascano dai tronchi negli stagni. Fermo il trattore. La canna da zucchero è messa male anche qui. Mi massaggio una scottatura sulla nuca.

Dico: «Che disastro, Ginny. Non ne faccio una giusta».

Mi rilasso sul sedile, provo a scordarmi questi campi, le colline intorno. Molto prima di me o di questi attrezzi, qui c'era il Teays. Riesco quasi a sentire le acque gelide e il solletico dei trilobiti che strisciano. L'acqua delle vecchie montagne scorreva tutta a ovest. Ma la terra si è sollevata. E a me restano solo il letto di un fiume e gli animali di pietra che colleziono. Batto le ciglia e respiro. Mio padre è una nuvola cachi nel canneto e Ginny per me non è altro che l'odore amaro delle more in cima alla collina.

Prendo il sacco e l'arpione da pesca. Un banco di cavedani sfreccia a riva. Fra il muschio vedo spandersi gli anelli nel punto in cui si è tuffata una tartaruga. La povera fessa non mi sfugge. Lo stagno odora di marcio e il sole è brunastro.

Entro in acqua. Va verso le radici di un tronco. Affondo l'arpione qua e là e sento uno strattone. È una tartaruga sveglia, ma resta sempre una povera fessa. Scommetto che potrebbe passare la vita a papparsi le esche dall'amo, però è fessa perché è andata a infognarsi tra le radici mentre frugo con l'arpione. La sollevo e vedo che è una tartaruga alligatore. Storce il collo tozzo per azzannare l'uncino. La

poso sulla sabbia e prendo il coltello di papà. Monto sul guscio, schiaccio forte. Il collo si sfina in un attimo, sporge tutto fuori. La ferita alla bocca non sanguina tanto, ma quando la decapito si forma una pozza.

Una voce dice: «Hai preso un drago, Colly?»

Ho un brivido e alzo gli occhi. È solo quello che presta i soldi, sta in riva al torrente in giacca e pantaloni avana. Ha le chiazze rosa in faccia e il sole gli scurisce le lenti.

«Ogni tanto mi viene voglia», dico. Continuo a incidere la cartilagine, a staccare il guscio.

«Tuo padre ci andava matto, per la carne di tartaruga», dice lui.

Ascolto le foglie di canna che frusciano nell'ultimo sole. Butto le interiora nello stagno, infilo il resto nel sacco e torno verso il guado. Dico: «Posso esserle utile?»

E lui comincia: «T'ho visto dalla strada... ero sceso giusto per sapere della mia offerta».

«L'ho già detto ieri, signor Trent. Non è roba mia, non gliela posso vendere io». Abbasso il tono. Non voglio inimicarmelo. «Deve parlare con mia mamma».

Il sangue gocciola dal sacco nella polvere. Forma una pappa scura. Trent si mette le mani in tasca, osserva la canna da zucchero. Una nuvola copre il sole e il mio campo all'ombra prende una luce verdastra.

«Mi sa che è l'ultima fattoria vera qui intorno», dice Trent.

«Quello che ha lasciato la siccità se lo porterà via la ruggine», dico. Sposto il sacco nella mano libera. Mi accorgo che sto per cedere. Mi sto facendo mettere sotto.

«E tua madre, come se la passa?», dice. Non vedo gli occhi dietro le lenti scure.

«Non c'è male», dico. «Vuole trasferirsi ad Akron». Indico col sacco verso l'Ohio e gli schizzo i pantaloni di sangue. «Scusi», dico.

«Tanto si toglie», dice, ma io spero di no. Sorrido e guardo la bocca della tartaruga spalancata sulla sabbia. «Come mai Akron?», chiede. «Avete dei parenti da quelle parti?»

Faccio sì con la testa. «Di mamma», dico. «Accetterà la sua offerta». Quest'ombra afosa mi toglie le forze, mi esce un filo di voce. Butto il sacco sul trattore, salgo e metto in moto. Mi sento meglio, come mai in vita mia. Il sedile metallico scotta sotto i jeans.

«Ho visto Ginny alle poste», grida Trent. «È proprio carina».

Saluto con la mano, quasi sorrido mentre ingrano la marcia per arrampicarmi sulla strada sterrata. Passo davanti alla Lincoln impolverata di Trent, mi allontanano dal mio campo malandato. Ma sì, addio semi ammuffiti, ruggine, siccità: firmerà le carte e addio. So che mi punteranno sempre il dito contro, ma non può essere solo colpa mia. «E tu, invece?», dico. «Tutta la mattina col mal di reni, ma il medico niente, non ne hai voluto sapere. Nossignore, dovevi vedere se quel tonto di tuo figlio seminava bene il campo». Chiudo la bocca per non parlare da solo come uno scemo.